

**LEONARDO E BUONARROTI NEL 2003 UN OMAGGIO DALLA FRANCIA**  
Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti saranno le star del Louvre nel 2003. Lo ha annunciato Henri Loyrette, presidente e direttore del famoso museo francese. Dal 9 maggio al 14 luglio dell'anno prossimo, infatti, 88 disegni di Leonardo saranno esposti insieme per la prima volta dopo più di mezzo secolo. L'esposizione-evento sarà arricchita da una trentina di altri disegni eseguiti dalla cerchia della bottega di Leonardo. Ma nel 2003 sarà dato spazio ANCHE ad un altro grande protagonista del Rinascimento, Michelangelo Buonarroti. Dal 28 marzo al 23 giugno saranno presentati circa 40 dei suoi disegni conservati nel museo francese.

## astronomia

# LA STELLA GEMELLA DEL SOLE? SI CHIAMA «55 CANCRI» ED È A 41 ANNI LUCE DA NOI

Se pensate che il nostro sistema planetario sia l'unico esistente, vi sbagliate. A quanto pare, un sistema solare quasi «gemello» del nostro c'è: è a 41 anni luce da noi, in direzione della costellazione del Cancro. La scoperta è di un gruppo di astronomi americani, che hanno avvistato una stella ad una fase evolutiva simile a quella del nostro Sole. Attorno a questa stella ruota un pianeta gassoso dalle dimensioni prossime a quelle di Giove, con un'orbita praticamente identica a quella del pianeta maggiore del nostro sistema solare. Unica variante rispetto al nostro sistema solare è la presenza di un altro pianeta gassoso gigante, che ruota molto vicino alla stella. Secondo gli scienziati questo sistema planetario po-

trebbe contenere altri pianeti, e non escludono che ve ne possa essere uno simile, per dimensioni e posizione, alla nostra Terra. Per ora, comunque, sono cauti: «Ogni altra presenza di pianeti simili alla Terra - precisano - è però pura speculazione». La notizia è stata resa nota ieri in una conferenza al Jet Propulsion Laboratory, uno dei centri di ricerca più importanti della Nasa (l'ente aero-spaziale statunitense), secondo cui è «il frutto di 15 anni di osservazione e di moltissima pazienza», come è stato detto dai relatori. Autore della scoperta è un gruppo di «cacciatori di pianeti» già molto noto: quello guidato dagli astronomi Geoffrey Marcy, dell'Università di Berkeley, California e Paul Butler della Carnegie Institution di Washington. Sono stati loro a scoprire

molti dei pianeti extra sistema solare avvistati finora. Anzi ieri ne hanno annunciati altri 13, e con questi siamo a oltre 90. Una delle novità contenute nella scoperta del pianeta simile a Giove e della sua stella è che mentre tutti gli altri pianeti extrasolari scoperti finora orbitavano molto vicini alla stella (e tanti, inoltre, avevano orbite eccentriche), in questo caso il pianeta orbita ad una distanza che è molto simile a quella di Giove da Sole. La stella si chiama «55 Cancro», si trova nella costellazione del Cancro e ha 5 miliardi di anni. Sei anni fa, sempre Butler e Marcy avevano scoperto un pianeta gigante gassoso, un po' più piccolo di Giove, che ruota molto vicino alla stella (la sua rotazione è di soli 14,6 giorni e si trova ad una distanza pari ad

un decimo di quella della Terra dal Sole). Dunque, se esistessero pianeti con forme di vita in quel sistema solare, gli abitanti vedrebbero una sorta di Sole con un astro più piccolo, ma molto luminoso, accanto. Il nuovo pianeta annunciato ieri, quello simile a Giove, si trova invece a 5,5 Unità astronomiche, (l'Unità astronomica è pari alla distanza Terra-Sole, ed equivale a circa 150 milioni di chilometri) da «55 Cancro», una distanza molto simile quindi a quella di Giove dal Sole (5,2 Unità astronomiche). La sua orbita attorno alla stella dura circa 13 anni terrestri contro gli 11,86 anni di Giove. Solo la massa è maggiore: il nuovo pianeta sarebbe infatti tra le 3,5 e le 5 volte più massiccio di Giove.

# Genova per noi e per San Pietroburgo

## Dall'Ermitage a Palazzo Ducale (e ritorno) scambio di opere della pittura genovese

Iblio Paolucci

Volete sapere dove si trovavano le olive, le acciughe e l'olio migliore nei primi decenni del XVIII secolo? A Genova, naturalmente, parola del diplomatico russo Raguzinskij, che lo scrive, in una lettera del 18 gennaio del 1717, al proprio ministro degli esteri e, per conoscenza, allo zar Pietro il Grande. E assieme all'olio, ovviamente di prima spremitura, anche il marmo bianco e colorato e, per di più, a buon prezzo, la metà di quello che si pagava a Venezia. Tanto a buon mercato, che il russo acquistò ben quattromila piastre di marmo bianco e nero, che servirono a rivestire i pavimenti del Palazzo Monplaisir a Peterhof.

Caterina II, invece, è più interessata all'acquisto di opere d'arte, valendosi anche della consulenza di Denis Diderot. Il suo scopo, perfettamente riuscito, è di dar vita a San Pietroburgo ad una delle più grandi pinacoteche di Europa, l'Ermitage, che fra i tanti capolavori, custodisce anche la raccolta più numerosa nel mondo di opere della scuola genovese, a parte Genova ovviamente. Oltre due terzi di questa raccolta, per un complessivo di 52 opere fra dipinti e disegni, sono tornati nel capoluogo ligure per una mostra che è aperta nella splendida sede del Palazzo Ducale fino al 30 giugno (*Grande pittura genovese dall'Ermitage*, da Luca Cambiaso a Magnasco, a cura di Irina Grigorieva e Svetlana Vsevolozskaia con la collaborazione di Piero Boccardo, catalogo dell'editore Mazzotta). In cambio Genova invierà nel prossimo autunno a San Pietroburgo una selezione delle opere dei maestri genovesi dal Cinquecento al Settecento prestate dai musei cittadini e da collezionisti privati.

Noto l'amore della città di Pietro, che il prossimo anno festeggerà il terzo centenario della nascita, per la Superba. L'ambasciatore Spaskij, nel presentare la rassegna, ha ricordato Gogol che fa dire ad un suo personaggio che «portò con sé il ricordo di Genova come di una sosta bellissima, dove aveva ricevuto il primo bacio dall'Italia». Da salutare festosamente, dun-

La mostra espone oltre 50 dipinti e disegni che fanno parte della raccolta di Caterina II. E in autunno la rassegna va in Russia



Wladimiro Settlemelli

Non lo so. Francamente non lo so se definire il libro di Serena D'Arbela, un romanzo. Non saprei davvero come chiamare questo bel lavoro, colto e raffinato, pieno di figure, di umori, di passioni, di amore per Venezia e per un mondo artistico e politico forse oggi spazzato via da un modo di vivere tutto teso all'apparire e non certo all'essere. È il suo primo romanzo, dice la presentazione, perché Serena non è certo nata ieri allo scrivere. Nata a Firenze, ha vissuto a lungo a Venezia e poi a Roma. È una esimia traduttrice, una insegnante, una giornalista e una conosciuta studiosa di cinema e di immagine. Ha scritto molti libri. In questo suo *Siete proprio veri?*, forse per la prima volta, è riuscita a parlare, in assoluta libertà, tra rimpianti e più di una vena di malinconia, del proprio mondo, della famiglia, di Venezia, delle antiche passioni politiche, dell'arte, dei mille stimoli creativi di chi ha vissuto per anni, giorno dopo giorno, tra calli e



«La strage degli innocenti» di Valerio Castello uno dei dipinti provenienti dall'Ermitage esposti al Palazzo Ducale di Genova

que, questo ritorno a casa, sia pure provvisorio, di un gruppetto di capolavori, la maggior parte dei quali furono acquistati dall'imperatrice Caterina II. Che, con

l'idea fissa di creare un superbo museo, ricevette nel 1764, a estinzione di un debito, un lotto di 225 dipinti che il mercante berlinese Gorkowsky aveva originaria-

mente messo assieme per il re di Prussia Federico II. Ebbe così inizio la collezione imperiale. Allora, per la verità, le opere di scuola genovese erano pochissimo cono-

sciute e pochissimo quotate. All'Italia si pensava guardando alle opere dei grandi maestri del Rinascimento o, tutt'al più, di scuola romana e bolognese. Le prime ope-

re di genovesi, acquistate dalla zarina nel 1769, furono quelle comprese nella collezione del conte Heinrich Bruhl: un Bernardo Strozzi (*San Secondo e l'angelo*), un Gioacchino Assereto (*La benedizione di Giacobbe*) e un Valerio Castello (*La strage degli innocenti*), tutte presenti nella mostra. Poi, via via, si aggiunsero altri autori, dal Grechetto a Cambiaso a Magnasco a Cassana a Langetti e via dicendo. Molte, fra l'altro, arrivarono sotto altre vesti. Per fare un esempio la ricordata *Benedizione di Giacobbe* dell'Assereto, giunse all'Ermitage come opera dello spagnolo Ribera per poi essere attribuita al caravaggesco Stomer e successivamente a Luca Giordano. Solamente nel 1926, grazie a Roberto Longhi, il quadro ottenne la giusta paternità. Nel gruppo delle opere inviate dai russi si trovano anche due nature morte firmate da un non meglio conosciuto Peirano genovese, artista di cui non si hanno notizie, che furono consegnate alla dogana di Leningrado senza indicazioni di nessun genere circa il precedente proprietario e che furono acquistate dall'Ermitage come opere del pittore francese Baptiste Monnoyer. Poi, nel corso di un restauro, saltò fuori la firma di Peirano, un nome assolutamente sconosciuto negli annali artistici genovesi. L'interesse dei due quadri, francamente modesti, è tutto lì, nel «giallo» del suo autore. La mostra, certo molto raffinata, è comunque di notevole interesse, soprattutto per gli studiosi, ma anche per il grande pubblico. Un'opera magnifica come la *Guarigione di Tobì* dello Strozzi, che si presenta come una specie di gruppo di famiglia con angelo custode e cagnolino che guarda incuriosito la guarigione dalla cecità del padrone, è un grande dipinto che si torna a vedere sempre volentieri. Belli anche i due Assereto e il Grechetto, nonché il *Ritrovamento di Ciro* di Antonio Maria Vassallo, centrato sulla scoperta del bambino da parte della coppia dei pastori, mentre viene allattato da una tenerissima cagna. Per un quadro più ampio della scuola genovese conviene, dopo aver visto la mostra, visitare i bellissimi musei della città, quanto meno Palazzo Bianco e Rosso e Palazzo Spinola. Per rendere più facile una visione d'insieme, forse sarebbe stato più utile unire ai quadri offerti dall'Ermitage quelli che Genova invierà fra poco nella città baltica.

## i «Premi Aga Khan»

# Allah è grande anche in architettura

Marco Bevilacqua

«La storia condannerà senza pietà i pianificatori, i costruttori e i committenti di brutture senza forma». Un auspicio che non si può non condividere, pensando alle nostre periferie industriali e alla babele insediativa che ha fatto scempio di intere zone del nostro paese. Poi un invito, che dovrebbe essere incorciato e appeso negli uffici di molti amministratori nostrani. «Architetti, pianificatori, politici, non vi si chiede di riempire le campagne ancora vuote, ma di dare vita alle città, piene di vuoto». Le citazioni sono di Jak Vauthrin, membro della Fundación Internacional de Sintesis Arquitectónica, promotrice del progetto «Architecture for a changing world».

A Venezia (Palazzo Tolentini, fino al 20 giugno) una mostra illustra cosa si intende per architettura «a misura d'uomo» attraverso i progetti architettonici e urbanistici che negli ultimi vent'anni stanno modificando, in tutto il

mondo, il volto di città e paesi appartenenti all'area islamica. *Architettura per un mondo che cambia* presenta i 78 progetti premiati nelle prime sette edizioni dell'Aga Khan Awards for Architecture, riconoscimento istituito nel 1977 che ogni tre anni premia i migliori esempi contemporanei di architettura e pianificazione urbanistica nei paesi musulmani.

Al di là delle specifiche matrici estetiche e culturali dei progetti protagonisti della mostra, i dettami urbanistici (eticì, verrebbe da dire) che ne sono il principale motivo ispiratore hanno una valenza assoluta, certamente comprensibile anche a chi progetta e costruisce la modernità occidentale. Tanto più che il premio in questione non si risolve, nelle scelte effettuate, in una esclusiva pertinenza al mondo islamico, visto che i progetti sono selezionati da una giuria indipendente, composta da architetti, pianificatori e storici provenienti da tutto il mondo.

I progetti premiati hanno tutti un filo conduttore: la forte dimensione sociale, che si esprime sia nell'intento di migliorare le condizioni di vita materiale delle popolazioni disaggiate dei paesi in via di sviluppo, sia attraverso la tutela e la rivitalizzazione di edifici e città storiche appartenenti all'area islamica. Nelle scelte dei materiali, nella decorazione, nelle scansioni cromatiche, nelle soluzioni edilizie proposte il dialogo estetico e funzionale tra antiche

forme e nuove esigenze è costante. Attraverso questi progetti si delinea il paradigma di una società in cui la ricerca urbanistica e architettonica più avanzata mira a uno sviluppo equilibrato degli insediamenti, attento alle prerogative dei luoghi e all'eredità della storia. Uno sviluppo a basso impatto ambientale ed umano, un'opzione volta a una trasformazione «dolce» della sola opera premiata (per la maggior parte tutte già realizzate) sono state dunque valutate non solo per le loro valenze estetiche e funzionali, ma anche per la loro dimensione sociale ed etica. Si va dall'integrazione paesaggistica dell'aeroporto di Soekarno-Hatta (Indonesia, 1992) al parco culturale per bambini del Cairo (1990), dalla Moschea Grande di Riyad (1992) al Centro medico di Mopti (Mali, 1976), dal risanamento delle bidonville della comunità urbana di Indore (India, ancora in corso) al programma di sviluppo progressivo di Khuda-ki-Basti (Pakistan, ancora in corso). Spazio partico-

re è riservato ai Premi d'onore, assegnati nel 1980 all'architetto egiziano Hassan Fathy - che ha saputo recuperare, applicandoli alle moderne costruzioni, alcuni sistemi edilizi utilizzati nell'Egitto preindustriale, tra cui il controllo climatico nelle case dei mamelucchi ai tempi del Cairo ottomano - e nel 1986 all'architetto iracheno Rifat Chadirji, che è stato artefice di un articolato lavoro di riqualificazione di Bagdad, interrotto dalla guerra Iran-Irak.

**Architettura per un mondo che cambia**  
Venezia  
Palazzo Tolentini  
fino al 20 giugno

## AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio la pagina «la salute» oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori a cui diamo appuntamento per giovedì 20 giugno.

Nel suo primo romanzo *Serena D'Arbela* parla con qualche rimpianto del proprio mondo, della famiglia, dell'arte e di un'antica passione politica

# «Siete proprio veri?», una Venezia magica e perduta

campi, tra mare, terra e sogni. Arrivano - è chiaro - trasfigurati, dalla lettura di tanti grandi e splendidi libri, dall'ascolto della buona musica e dal vivere in una intelligente e colta famiglia con il culto della bellezza e dell'armonia. È difficile raccontare, in qualche modo, del libro di Serena D'Arbela. Forse non si deve farlo. Bisogna leggerlo e basta. Tutto comincia con un pretesto. Lei (o meglio Armenia), arriva a Venezia per una mostra d'arte della sorella gemella. Non ha il «passi», ormai diventato obbligatorio, con tanto di descrizione del percorso e del tempo impiegato e così finisce nella sala del «Magic Game Point», dove un conoscente occasionale apre per lei, con pazienza e interesse, vari programmi del computer. È proprio attraverso il computer che Armenia finisce

con il ritrovare la Venezia di molti anni prima: quella della guerra, livida e terribile, grigia e oppressiva, percorsa dai repubblicani che rastrellano e impiccano in giro per la città. Una città come sospesa dalla paura che si trasforma, presto, in rabbia e ribellione, con i partigiani e la Resistenza. Da quel computer e dai quei giorni, Serena D'Arbela ritorna nel mondo magico dell'infanzia quando, con la sorella gemella e i primi ragazzi, percorre ponti e vicoli della città, ascoltando il padre medico e primario d'ospedale tutto preso da quella sua continua lotta con la morte e la malattia. Poi le feste a Burano, le gite, i giochi, i film visti nei vecchi cinema, in una Venezia ancora vera «antica», autentica, con i mercati del pesce, le barche che tornavano dall'Adriatico, le osterie e le trattorie popo-

lari dove si incontravano veri marinai, veri pescatori, veri compagni, veri e grandi artisti: musicisti, pittori, scultori, appassionati di cinema e di letteratura che vivevano nella città, ogni giorno e ogni minuto, come sospesi tra mare e cielo. È proprio nel racconto di quella Venezia ancora autentica, fatta di odori e di sapori, con un turismo sopportabile e circoscritto alle solite zone, che Serena D'Arbela si misura, pagina dopo pagina, con maestria e amore. Poi la politica. Arriva il dopoguerra con tutta la carica di passioni, di entusiasmi, di partecipazione. Gli artisti, i pittori, gli studiosi di cinema, gli scultori, i coloristi, gli studenti, i pescatori e i marinai, in quel periodo, si spostano all'interno e partecipano alle lotte per la terra, alle battaglie per l'occupazione che vanno

avanti da tempo, lungo il delta del Po. È così che Armenia e la sorella gemella imparano a conoscere i «compagni». Serena D'Arbela ne descrive uno: il «comandante», un mito per lei e la sorella. «Un grande comandante partigiano - spiega - per il coraggio, per le idee. Assaggiò la prigione fascista per alcuni anni, ma senza diventare astioso. Amava la vita. Era più concreto che teorico e sapeva usare l'humour. Le gemelle vedevano i compagni sormontati da un'aura di nobiltà. La parola stessa compagno era inebriante, racchiudeva un insieme di alti valori. Fraternalità, uguaglianza, lealtà. Un misto di rivoluzione francese e di cristianesimo. Prometteva nuovi rapporti umani. Giustizia per ognuno. L'ideologia infervorava Lisa e Armenia. Avevano bisogno di credere in comportamenti di-

versi dall'ipocrisia borghese. Ci vollero anni per ridimensionare la rossa illusione».

Il romanzo di Serena D'Arbela è un continuo passaggio dall'onirico al realistico. Ad un certo momento, nella vecchia trattoria di tanti incontri, si ritrovano tutti: amici, compagni, vivi e morti, gente d'ieri e di oggi, pittori e cineasti, scrittori e filosofi, il padre e la madre che non ci sono più e persino la nonna. Proprio il racconto di quella festa è forse la parte più bella del libro. Certo, tutto è venato di malinconia e di nostalgia. Ma le pagine scritte da Serena D'Arbela, qui sono davvero ricche e straordinarie. Hanno - e la cosa non è certo casuale - il sapore e il taglio del gran ballo finale del film di Fellini, quando la musica di Nino Rota scioglie il cuore e la mente e pone tante, tantissime domande sul senso della vita e le battaglie dell'uomo.

**Siete proprio veri?**  
di Serena D'Arbela  
Edizioni Tracce  
pagine 200  
euro 14,46